

Il diario nel cellophane del diacono etiopico: «Alle 8 il motore si spegne»

di Alessandra Coppola

in “Corriere della Sera” del 8 luglio 2013

Il giorno in cui T. W. lascia l'Etiopia il calendario copto celebra il Santo Ghebremenfes Qeddus: «L'ho pregato di aiutarmi a raggiungere il mio obiettivo e di farmi rivedere questa terra santa». Pochi mezzi e molta fede, il giovane diacono comincia il viaggio dalla stazione di Addis Abeba, destinazione Sudan. Ed è già doloroso: «Sono salito subito, ma poi sono sceso per dare l'ultimo saluto ai miei cari. Ci siamo abbracciati e abbiamo pianto a lungo...».

È il 7 aprile del 2006, ed è solo il principio, annotato con grafia minuta e mano ferma, in cima al foglio bianco che è la prima pagina del diario. Verranno poi i trafficanti, il deserto, le prigioni della Libia, un primo tentativo di prendere il mare, un nuovo arresto, e il tratto si farà più incerto, il racconto angosciante. Per terminare nel 2009 nella discarica di barche e rifiuti abbandonati dopo gli sbarchi a Lampedusa. Un documento eccezionale: l'autore l'aveva piegato in quattro, avvolto a strati nel cellophane e sigillato con il nastro isolante, per salvarlo dalla corrosione. Dimenticato in fondo allo scafo nei momenti concitati dell'approdo, è stato ritrovato dai volontari dell'Associazione Askavusa («a piedi scalzi» nel dialetto locale) e fa ora parte degli «oggetti di affezione» custoditi per il Museo delle Migrazioni (la prima parziale esposizione sarà al Festival dell'isola, 18-23 luglio).

Il recupero e la traduzione dall'amarico si devono ai ricercatori dell'Archivio delle Memorie Migranti, coinvolti in tutto il progetto. «Nella stessa busta plastificata — racconta Alessandro Triulzi, docente di Storia dell'Africa Subsahariana all'Orientale di Napoli e responsabile dell'Archivio —, abbiamo trovato alcune fotografie, tra cui una di autorità copto-ortodosse. Queste carte dimostrano che a partire non sono solo giovani smarriti o avventurosi, ma anche membri del clero, appoggiati dalla famiglia, con il placet dei superiori».

La fede aiuta, ma il viaggio è duro. T.W. è arrivato a Khartoum, e da lì è ripartito. «La macchina era un fuoristrada (...) Sopra il portabagagli c'erano 16 persone incluso me (...) una sabbia calda e fine ci sbatteva in faccia». Il diacono adesso è in Libia, nascosto da giorni nel retro di un negozio, in attesa di imbarcarsi per l'Italia. Ogni tanto cede allo sconforto: «Mi addoloravo molto, mi veniva da piangere, mi vergognavo della situazione in cui mi trovavo». Il 24 agosto il gozzo è pronto: «Il viaggio è iniziato a mezzanotte. Verso le otto di mattina il motore si è spento (...) Il mare era molto mosso. L'acqua ha cominciato a entrare nella barca, abbiamo dovuto ributtarla fuori con qualsiasi oggetto». Due giorni dopo «è arrivata una nave libica e ci ha riportati indietro».

L'ultimo foglietto numerato racconta del carcere di Kufra: «Avevo una tristezza tremenda». Poche altre annotazioni. T. W. non ha più voglia di scrivere. A dargli forza, gli arriva una lettera della sorella S., datata 25 aprile 2007, probabilmente recapitata a mano da un connazionale. Parole preziose, che il diacono avvolge nella plastica assieme al diario: «Fratello mio che ti trovi oltre il mare (...) Devi avere molta pazienza (...) Abbiamo sentito delle violenze, delle sofferenze incredibili, dei morti, e anche dei tanti ragazzi che sono tornati qui dalla disperazione. Sono sicura che tu arriverai a destinazione con l'aiuto di Dio. Quello che hai perso ora, lo ritroverai, la fame che provi, la paura che hai, alla fine svaniranno. Dio ti ripagherà con una vita piena di gioia».

I ricercatori l'hanno rintracciato: T. W. oggi ha una nuova vita, in un Paese europeo. In salvo.